

Recensioni 533

sione simmeliana. Molti altri «nodi» potrebbero essere elencati. Come dice il sottotitolo, questo è un saggio sul pensiero di Simmel nella sua sfaccettata complessità che parte dall'idea di libertà ma non si ferma solo ad essa.

Simmel è un autore che cattura. Se si vince un'iniziale resistenza che deriva dal suo stile, dal suo modo di ragionare e argomentare e se si incomincia a seguirlo nei suoi giri di valzer, nei suoi percorsi imprevedibili, nelle sue acrobazie intellettuali, se ne resta affascinati. Ma si rischia anche di restare abbagliati e di fermarsi alla luccicante varietà della sua tavolozza. Per restare nella metafora pittorica, molti interpreti, anche di grande valore, hanno posto eccessivamente l'accento sull'aspetto «impressionistico» del suo pensiero, trascurando la trama teorica sottostante. Monica Martinelli non è caduta in questa trappola, ma è ancora, a mio avviso, nella fase dell'innamoramento, nell'entusiasmo per la scoperta di un autore che riserva continue sorprese. Il suo lavoro è molto ricco e dimostra una invidiabile conoscenza dei testi simmeliani. Sicuramente, il percorso attraverso questi testi ha arricchito il suo sguardo e il suo bagaglio intellettuale, ci possiamo attendere quindi prove ulteriori del suo talento.

Attilio Scaglione, *Reti mafiose. Cosa nostra e Camorra: organizzazioni criminali a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 256.

ALBERTO VANNUCCI
Università di Pisa

Le organizzazioni criminali si nutrono voracemente di un vasto

apparato simbolico, in parte prodotto autonomamente, oppure «preso a prestito» da altri contesti di produzione sociale, in quanto strumento utile a rinsaldare all'interno i legami fiduciari e per evocare all'esterno il loro potere condizionante su molti aspetti della vita quotidiana, dalle attività economiche alle scelte politiche. In modo simile, chi studia o «racconta» le mafie utilizza spesso un linguaggio metaforico, con un campionario che spazia dalla *piovra* alla *cupola*, più o meno coincidente con l'autorappresentazione dei mafiosi stessi. Del resto, qualsiasi tentativo di *descrivere* le mafie utilizzando immagini metaforiche risponde anche al tentativo implicito di fornire una qualche plausibile rappresentazione del loro «oscuro» assetto organizzativo. Ci si può chiedere dunque quale sia il valore euristico di una rappresentazione della *mafia come rete*.

Questa premessa vale a cogliere l'importanza e l'originalità del volume di Scaglione. *Le reti mafiose* che vengono analizzate nel volume forniscono al tempo stesso una cornice interpretativa della natura plastica, mutevole ed adattabile delle famiglie o cosche mafiose; e una metodologia di analisi di natura relazionale, fondata sulle tecniche della *social network analysis*, dei suoi assetti interni e della sua evoluzione. Questa prospettiva si allontana da terreni già percorsi della tradizionale teoria dell'organizzazione, che individua alcune configurazioni idealtipiche della struttura di vincoli contrattuali che si associa a diverse forme organizzative – dalla negoziazione decentrata del mercato alla gerarchia piramide delle burocrazie, passando per il *clan* descritto da Ouchi – e che sono stati applicati, con maggiore

o minore successo, anche allo studio delle cosche mafiose. La *rete* non è gerarchia, né clan, né mercato, ma può manifestarsi dinamicamente in un'irriducibile pluralità di forme, che nella ricerca di Scaglione sono tipizzati come reticoli policentrici, gerarchici, polarizzati. Al tempo stesso, emergono promettenti punti di contatto con alcuni tra i più significativi contributi delle scienze sociali alla comprensione del fenomeno mafioso, in particolare gli studi sul capitale sociale delle mafie di Rocco Sciarrone, ma anche con la logica neo-istituzionalista dei «contratti di protezione» presentata nei lavori di Diego Gambetta.

Il volume prende avvio da una presentazione della cornice teorica in cui si colloca l'analisi empirica, sviluppata successivamente nello studio comparato di due casi. Scaglione sottolinea giustamente come tra i pregi della *network analysis* vi sia la capacità di *gettare un ponte* tra la dimensione teorica delle ipotesi concettuali e quella empirica dell'indagine sul campo, rendendo disponibile una cassetta degli attrezzi – ricca, per inciso, di tecniche matematiche – utilizzabile nella spiegazione dell'oggetto di analisi. L'osservazione e l'individuazione di alcune configurazioni tipiche che contraddistinguono le relazioni tra gli individui all'interno dei reticoli è infatti premessa per coglierne le logiche di funzionamento, l'efficacia relativa nel perseguire i fini organizzativi, e naturalmente – dato l'oggetto «criminale» cui si applica la ricerca – anche l'individuazione di modalità più incisive per smantellarne i nodi e gli assi portanti. È proprio la *complessità* del fenomeno mafioso che rende l'analisi di rete particolarmente promettente: «L'idea della rete non è in-

fatti rilevante quale modello strutturale in sé, in grado di spiegare le trasformazioni delle organizzazioni di stampo mafioso. Il concetto di rete è invece una prospettiva analitica più idonea ad interpretare i gruppi criminali» (p. 35).

Un ulteriore spunto di riflessione critica che affiora nella parte introduttiva del volume è la possibilità di individuare in una prospettiva relazionale, la stessa che fonda l'analisi delle reti, una cornice teorica di potenziale ricomposizione delle divergenti rappresentazioni dell'attore sociale sottese agli approcci dell'individualismo razionale e della teoria normativa. Con una dose salutare di «umiltà epistemologica», la ricostruzione paziente ed empiricamente fondata delle reti di relazioni sottese alla struttura di base delle organizzazioni mafiose porta a leggerne in filigrana gli assetti interni di potere, i ruoli effettivi, concreti – al di là delle attribuzioni e della delega formale di ruoli e funzioni – ricoperti dai diversi attori. Permette dunque di cogliere per un verso i condizionamenti che l'individuo immerso nella rete subisce in termini di struttura di opportunità che orienta le sue scelte, dall'altro le modalità con cui le decisioni interdipendenti degli attori plasmano e modificano nel corso del tempo la stessa configurazione della loro rete di interazioni.

Il nucleo della ricerca di Scaglione è un lavoro empirico di analisi comparata di due distinti clan mafiosi. Il primo di origine siciliana, i Rinzivillo di Gela; il secondo campano, il clan Cava di Quindici, in provincia di Avellino. Minimo comun denominatore delle due organizzazioni criminali – al centro dell'attività di indagine delle forze di polizia nel corso degli ultimi anni, premessa per la raccolta di

Recensioni 535

informazioni necessarie all'analisi – è l'essere inserite stabilmente nel proprio contesto territoriale di riferimento, ma anche la spiccata vocazione ad espandere anche all'esterno la propria scala di azione, relazionandosi con altri gruppi criminali o creando proprie cellule in loco. Una tensione verso l'allargamento della propria scala di attività criminale, osserva l'autore, è particolarmente interessante ai fini dell'analisi, poiché permette di concentrare l'attenzione su strutture dinamiche, flessibili, versatili, in quanto necessariamente sottoposte a tensioni e trasformazioni adattive.

L'autore si mostra consapevole dei diversi limiti e potenziali distorsioni relative alla disponibilità e alle modalità di impiego del materiale empirico utilizzato – le intercettazioni telefoniche tra i componenti del clan. Si pensi alle difficoltà che si incontrano nel definire con precisione i confini del reticolo interno all'organizzazione criminale, e quanto invece ricade nell'*area grigia* di connivenze e scambi indiretti con soggetti esterni; oppure nel cogliere sia i «legami latenti», che non si manifestano tramite telefonate intercettate; o nel tradurre la rappresentazione statica, *fotografica* della rete che affiora dall'analisi, in chiave dinamica, dando conto delle *trasformazioni* e *nuove articolazioni* di rapporti nel corso del tempo.

Si potrebbe aggiungere che inevitabilmente l'analisi delle reti sconta l'impiego di un dato quantitativo – ogni telefonata intercettata «pesa per uno» nel suo contributo a definire l'architettura complessiva della rete – laddove invece anche la dimensione qualitativa dei *contenuti*, oltre che della *frequenza* e della *durata* di quei contatti, condiziona in modo determinante la nostra ricostruzione di caratteristiche

e funzionalità della struttura organizzativa. Ad esempio, la *centralità* nella rete di un soggetto cui tutti devono rivolgersi nella cosca mafiosa poiché svolge una mansione necessaria, ma di basso profilo e di natura meramente esecutiva, avrà ovviamente una natura molto diversa da quella di un altro attore che invece esercita ruoli direttivi. Di qui la *consapevolezza* dell'autore che le risultanze della *network analysis* devono comunque intrecciarsi con le risultanze di altri tipi di ricostruzione analitica, che a loro volta però rischiano di rispecchiare – nella selezione delle fonti e dei dati presentati – la chiave interpretativa fornita dagli inquirenti e dalla magistratura. In altri termini, visto che quelle giudiziarie sono le fonti per eccellenza in questo tipo di analisi, l'analisi di rete non dovrà ridursi a strumento per corroborare ex-post le ipotesi investigative che hanno dato spunto alle inchieste.

Il robusto disegno di ricerca si traduce infine in un'analisi delle caratteristiche morfologiche dei due gruppi oggetto di analisi. Il primo, quello dei Rinzivillo, «presenta un'architettura complessa, articolata in sotto-gruppi autonomi e fortemente specializzata (...), un modello organizzativo complessivo decentrato, modulare e compartimentalizzato», per quanto gerarchico all'interno delle diverse unità organizzative, raccolte intorno alle figure carismatiche dei nodi centrali della cosca. Il secondo, il clan Cava, ha invece «una struttura più vicina al modello "policentrico"», nel quale, tra l'altro, «il potere è condiviso e distribuito all'interno di un ampio gruppo dirigente» (pp. 213-214). Se è evidente da un lato la precisione «chirurgica» con la quale la *network*

analysis permette di caratterizzare i diversi assetti organizzativi, dall'altro chiaramente i risultati conseguiti non sono generalizzabili, essendo costruiti su due soli casi e con drastiche semplificazioni euristiche.

È apprezzabile per questo il tentativo di Scaglione di adattare alle organizzazioni criminali alcune ipotesi di carattere generale per una futura, ipotetica agenda di ricerca. Le variabili chiave dell'adattamento organizzativo – verso un modello più gerarchico-verticistico, improntato a un controllo predatorio del territorio, oppure in direzione di una struttura orizzontale, policentrica, decentrata – sarebbero sostanzialmente legate alle caratteristiche dell'ambiente, turbolento, dinamico, imprevedibile, piuttosto che stabile, tranquillo, circoscritto. È dunque la capacità di adattarsi all'ambiente – frutto di pianificazione cosciente, ovvero di selezione evolutiva – la chiave per il successo, o quanto meno per una gestione efficiente delle attività criminali ad opera dei clan mafiosi. Ma in modo speculare, come giustamente sottolinea Scaglione nella parte conclusiva, anche una migliore consapevolezza analitica e conoscenza delle strutture organizzative può fornire allo stato strumenti più efficaci di contrasto e repressione penale.

Massimiliano Vaira, *La costruzione della riforma universitaria e dell'autonomia didattica. Idee, norme, pratiche, attori*, Milano, LED, 2011, pp. 212.

MARCO PITZALIS
Università di Cagliari

Il libro di Vaira è un lavoro importante che permette di documen-

tare una fase cruciale del processo di riforma dell'università italiana, relativo alla concezione, realizzazione e implementazione della cosiddetta «riforma Berlinguer». Il lavoro rende conto, in maniera precisa, del dibattito e delle vicissitudini nascoste della costruzione della riforma attraverso l'analisi documentaria e le interviste ai protagonisti. Il quadro teorico di riferimento è costituito dalla sociologia dell'organizzazione e delle forme culturali e l'approccio è di matrice neoistituzionalista applicata sia a livello macro che all'analisi micro-sociologica. Pur conservando un taglio massicciamente neoistituzionalista, l'autore tenta d'innestare l'approccio relazionale di Bourdieu, l'approccio interpretativo (Geertz) e l'approccio della strutturazione (Giddens).

La prima parte del libro individua le radici culturali dell'autonomia in un dibattito politico e culturale che rimanda all'intera storia del dibattito riformista in Italia, dell'ottocento liberale fino agli anni Sessanta. Questa parte della discussione ha il pregio di ricostruire un dibattito importante e di collegare il dibattito contemporaneo ai *tòpoi* ricorrenti del pensiero riformista sull'università. Ciononostante, la ricostruzione è troppo ancorata a una narrazione consolidata di questo processo riformista in cui prevale un quadro interpretativo «istituzionalista» e funzionalista troppo vicino al punto di vista degli amministratori e troppo lontano da quello degli attori sociali.

La parte centrale del libro è la più importante. La riflessione e la recensione del processo di riforma è articolata e approfondita. In particolare, nel secondo capitolo del libro, l'autore rende conto del dibattito svoltosi negli anni novanta sulla riforma dell'univer-